

nardo Provenzano bombarderebbero la Sicilia».

«Il nostro no alla guerra è anche un no al neoliberalismo. Le uniche guerre che vogliamo combattere sono contro la fame e l'aids, dice Vittorio Agnoletto, medico e presidente della Lega italiana per la lotta all'aids. Europa e Usa spendono ogni anno per armarsi 750 miliardi di dollari; ne basterebbero 37 (venti volte meno delle spese militari) per debellare la fame nel mondo. Con la guerra i potenti del mondo ci vogliono distrarre dalle crepe apertesi in questo sistema che non funziona più nemmeno per i più ricchi».

Gran parte dell'opinione pubblica non è neppure cosciente del rischio reale di un impiego delle ar-

mi nucleari in un eventuale conflitto. Dopo il Trattato sulle riduzioni strategiche offensive (leggi atomica) firmato lo scorso maggio a Mosca da Bush e Putin, si crede che il pericolo nucleare non esista più. Non è così: l'accordo riguarda soltanto le testate a lunga gittata, le altre si possono continuare a produrre. Nel mondo ci sono ancora 35.000 ordigni nucleari. Almeno 7.000 negli Stati Uniti; 6.000 in Russia; 450 in Francia; 200 in Gran Bretagna; 350 in Cina; solo le 400 testate presenti in Israele hanno una potenza distruttiva pari a 3.850 volte quella della bomba sganciata su Hiroshima.

Più di 800 mila persone hanno partecipato al corteo conclusivo organizzato dai new global contro la

guerra all'Iraq e contro tutte le guerre.

Un serpentone imponente e festosamente colorato si è snodato per oltre 8 chilometri. Sfilano insieme cattolici, new global, sindacalisti, operai della Fiat e gente comune. Sfilano i partigiani dell'Anpi di Firenze e quelli di Reggio Emilia. Sul petto, una scritta: «I partigiani riconfermano la volontà di lottare, insieme a voi, per i comuni ideali di libertà, dignità umana e pace». Gli stessi di sempre insomma, perché come dice lo scrittore sudamericano Eduardo Galeano, l'utopia è come una bellissima donna: ogni due passi fatti per conquistarla, lei ne fa tre per cercare di sfuggirvi. A cosa serve l'utopia? Ad andare sempre avanti. ■

VIA LIBERA ALL'ALLARGAMENTO, PER UN'UNIONE SEMPRE PIÙ FORTE

di LIVIO FRITTELLA

“Un passo grandissimo” in direzione della nascita dell'Europa a 25. Questo il commento del presidente della Commissione Europea Romano Prodi al termine della riunione svoltasi a Bruxelles il 24 e il 25 ottobre scorsi. L'entusiasmo di Prodi è ben comprensibile: il progetto di allargamento dell'Unione ha dovuto

superare grandi ostacoli – ultimi, il referendum confermativo del Trattato di Nizza tenutosi in Irlanda il 19 ottobre e le differenti opinioni sulla politica da adottare manifestate dagli Stati membri alla vigilia del vertice nella capitale belga – prima di essere finalmente avviato e di trovare la definitiva consacrazione a Copenhagen del 13 dicembre prossimo.

A Bruxelles i leader dell'Ue hanno dunque raggiunto un accordo globale sul finanziamento dei 10 nuovi Paesi membri – Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Lituania, Lettonia, Estonia, Slovacchia, Slovenia, Malta e Cipro – che fa da preludio al loro ingresso nell'Unione nel 2004.

Il pacchetto finanziario da offrire agli aspiranti (aiuti agricoli diretti, fondi strutturali e compensazioni di bilancio) rappresentava uno scoglio difficile da affronta-

re, ma la strada è stata spianata da un “provvidenziale” accordo sull'asse Parigi-Berlino: Francia e Germania, il giorno precedente a quello delle conclusioni, hanno fissato i paletti di una complessa intesa sulla spesa agricola. La decisione che è poi derivata dal dibattito a 15 prevede che sin dal 2004 gli agricoltori dei 10 nuovi arrivati comincino a percepire pagamenti diretti. L'entrata a regime sarà graduale: dal 25% dell'importo percepito dagli attuali Paesi membri fino al 100% nel 2013. Ma dal 2007 in poi la spesa agricola totale dell'Europa a 25 sarà congelata ai livelli del 2006 e potrà aumentare solo dell'1% annuo per coprire l'inflazione. In sostanza, ci sarà un trasferimento di aiuti dai 15 ai 10 stimato in circa 11 miliardi di euro nel periodo 2007-2013.

I 15 hanno completato l'intesa finanziaria stabilendo in 23 miliardi di euro l'ammontare di fondi strut-



Il palazzo della Commissione Europea a Bruxelles.

turali che saranno versati ai 10 nuovi membri nel periodo 2004-2006: un compromesso fra i 25,6 miliardi proposti dalla Commissione di Bruxelles ed i 21,4 indicati dalla Germania. Infine è stato definito il principio che nessun nuovo aderente all'Ue dovrà diventare nei primi anni contributore netto, cioè versare nelle casse dell'Unione più di quanto riceve.

Quanto ai Paesi rimasti al di fuori della prima ondata dell'allargamento, Romania e Bulgaria hanno accettato la data del 2007 come scadenza di riferimento per il loro ingresso nell'Unione. Nessuna data è stata invece fissata per l'avvio dei negoziati ufficiali con la Turchia: questo delicato tema sarà affrontato al vertice di Copenaghen di metà dicembre.

I Quindici hanno inoltre adottato una posizione comune che regola le condizioni di transito dei cittadini di Kaliningrad (destinato a diventare dal 2004 un'enclave russa in territorio Ue) al resto della Russia. L'intesa sarà proposta a Vladimir Putin con l'obiettivo di trovare un accordo definitivo al summit Ue-Russia dell'11 dicembre.

La riunione di Bruxelles ha sciolto anche un nodo che si trascinava da due anni ed impediva lo sviluppo della Forza di reazione rapida dell'Ue. L'Alto rappresentante Javier Solana ha annunciato un accordo fra i 15 che dovrebbe in tempi rapidissimi condurre alla definizione nei dettagli di relazioni permanenti fra Unione e Nato: un obiettivo frustrato ripetutamente dai veti incrociati fra Grecia e Turchia.

Parlavamo poc'anzi dei numerosi ostacoli che il processo di allargamento dell'Unione ha dovuto superare, anche nella sua storia recente. Molto si temeva per l'esito del referendum con il quale il po-



polo irlandese è stato chiamato, il 19 ottobre scorso, a pronunciarsi a favore o contro il Trattato di Nizza, il documento che ha visto la luce il 12 dicembre 2000 al termine del summit svoltosi nella città francese e che individua le modifiche necessarie per permettere alle istituzioni dell'Ue di funzionare anche dopo l'ingresso di dodici nuovi Paesi. Ricordiamo in breve le principali novità introdotte dal Trattato: un solo rappresentante in Commissione europea per ogni Stato Membro (mentre ora i più grandi, Germania, Francia, Regno Unito, Italia e Spagna ne hanno anche un secondo, a cui rinunceranno per far posto agli esponenti dei nuovi arrivati); il sistema per le decisioni a maggioranza qualificata del Consiglio dei ministri Ue viene ridimensionato, rivedendo le proporzioni in modo da riflettere con più fedeltà il peso demografico degli Stati membri e da impedire che un'alleanza di piccoli possa mettere in minoranza i "grandi"; aumento de-

gli eurodeputati dagli attuali 626 a 732, con una redistribuzione dei seggi (la Germania ne manterrà 99, ma gli altri grandi, cioè Italia, Francia e Regno Unito ne perderanno 15 a testa, scendendo da 87 a 72). L'anno scorso l'Irlanda, con una percentuale di votanti di appena il 34%, aveva bocciato il Trattato di Nizza con il 54% dei "no". Questa volta la popolazione dell'isola ha detto "sì" all'allargamento con la netta maggioranza del 62,89%, scongiurando il rischio di un ritardo nell'attuazione degli ideali dell'Unione. Dopo aver superato questo primo scoglio, l'Unione ha dovuto affrontare – alla vigilia del vertice di Bruxelles – il nodo rappresentato dalla divergenza d'opinione tra Francia, porta-

voce di coloro che nel continente difendono l'agricoltura, e Germania, alfiere dei Paesi che propugnavano il rigore finanziario e il contenimento della spesa agricola.

L'accordo preliminare tra Chirac e Schroeder ha fugato questi timori, trovando un compromesso accettabile per tutte le parti.

Ma le difficoltà non sono di certo finite: lo testimoniano le diatribe in seno al Polo della Libertà che spaccano la maggioranza che dovrebbe governare il nostro Paese con compattezza. A inaugurarle è stato il leader della Lega Umberto Bossi rilasciando un'intervista al quotidiano *La Repubblica*, in cui proclama il suo "no" all'allargamento dell'Europa e chiarisce che il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi non parla anche a nome della formazione del Carroccio. «Ma avete pensato cosa succederà?», si è chiesto Bossi. «Arriveranno milioni di persone, si rovesceranno nei nostri Paesi immigrati di tutti i tipi. Questa è ingegneria sociale e

io non sono convinto che sia giusto, anzi sono convinto che lo si debba dire chiaro. (...) Il popolo se gli dici la verità capisce, capisce la follia di un simile esperimento. (...) Allora alziamo la voce, perché vogliamo far capire che la Lega è la Lega e che è voce di popolo, vogliamo dare spazio anche a quelli che in Europa non sono convinti di questo esperimento fantascientifico». Da notare che secondo le statistiche dell'Eurobarometro, l'Italia è il Paese dell'Unione dove l'allargamento è accolto con più simpatia: l'83% del campione si è espresso a favore, di cui il 49% "totalmente" e il 39% "piuttosto" (i contrari rappresentano l'11%, con il 6% di "piuttosto" e il 5% in modo totale, mentre la media Ue è del 68% di pareri favorevoli).

La maggioranza ha gettato acqua sul fuoco delle polemiche innescate da Bossi: il portavoce di Forza Italia Sandro Bondi ha affermato che «Bossi non ha messo in alcun modo in discussione l'allargamento dell'Unione Europea, una decisione giusta e sacrosanta che corrisponde agli interessi dell'Europa e dell'Italia, ma ha semplicemente

segnalato a voce alta le possibili conseguenze, che tutti ammettono a mezza bocca, che potrebbero risultare anche per il nostro Paese nel caso non venissero previste e affrontate con la necessaria cura e attenzione» (ma toni e contenuti del leader del Carroccio erano un po' diversi...). Il ministro dell'Ambiente Altero Matteoli (Alleanza Nazionale) ha tenuto a sottolineare che «è tutto il contrario di quello che teme Bossi: l'allargamento dell'Europa creerà ricchezza nei Paesi che si accingono ad entrare nell'Unione e quindi farà diminuire il numero di immigrati provenienti da quelle nazioni». Dall'opposizione si è alzata la voce del presidente della delegazione DS al Parlamento europeo Pasqualina Napoletano, che ha chiesto al premier Berlusconi di «sconfessare, con atti precisi e non con parole di circostanza e minimizzatrici, la posizione della Lega Nord, il partito del ministro Bossi», anche perché «l'Italia si appresta a guidare l'Unione nel secondo semestre 2003 e sarà dunque al centro dell'attenzione per le responsabilità che questo ruolo comporta». Le giornate successive alle

esternazioni di Bossi sono state all'impronta della smentita da parte della maggioranza, ma l'impressione di una decisa spaccatura all'interno della politica governativa italiana rimane (anche all'estero!).

Ma torniamo sul fronte internazionale, cercando di prevedere cosa succederà a Copenhagen a metà dicembre. Ai leader dei 10 Paesi candidati saranno illustrati i termini del "pacchetto" concordato dai 15 al summit di Bruxelles: introduzione graduale degli aiuti agricoli diretti dal 2004; fondi strutturali per 23 miliardi di euro nel periodo 2004-2006; compensazioni di bilancio per i Paesi (Malta, Cipro, Repubblica Ceca, Slovenia ed Ungheria) che rischiano di diventare contributori netti al bilancio Ue già dal primo anno di adesione. Guenther Verheugen, commissario per l'allargamento, ha rassicurato i partner sul fatto che non saranno messi di fronte ad un aut-aut, "prendere o lasciare", ma che avrà luogo una vera trattativa in cui «entrambe le parti dovranno essere flessibili».

Quali sono le possibili insidie che si prospettano d'ora in poi? Una nuova delicata fase dell'allargamento (che porterà nella famiglia Ue 75 milioni di persone, per una popolazione totale di 455 milioni nell'Europa a 25) avrà inizio nel 2003 con le ratifiche del Trattato di adesione da parte degli attuali Paesi membri e dei 10 nuovi arrivati, per la via parlamentare e per quella dei referendum.

È prevedibile che il dibattito sull'allargamento e le sue conseguenze approdino solo allora al grande pubblico. Uno scenario stile "irlandese" non può essere escluso, né altri incidenti di percorso per i Paesi aspiranti all'ingresso nell'Unione. Il monitoraggio di Bruxelles sui 10 candidati sarà molto stretto: sei mesi prima dell'adesione, un rapporto della Commissione farà il punto sullo stato di adeguamento di ciascun Paese all'insieme delle leggi europee e sui progressi nelle riforme. ■



Romano Prodi, presidente della Commissione Europea nel suo studio.